

**Il valore della ferialità: le figure di Marta e Maria.**  
**L'importanza della dimensione domestica, dei gesti quotidiani, dell'amicizia e della cura**

**4. La ferialità dell'ascolto e del servizio**

**Fraternità della Visitazione di Pian di Scò (Arezzo)**

*12 maggio 2022*

È bello ritrovarsi a condividere con voi, che avete iniziato questa esperienza di casa, un po' di Vangelo, di quel tipo di Vangelo che siamo chiamati a sperimentare nella vita di tutti i giorni, cioè quello che "non si vede", ma che fa parte della vita. L'argomento di oggi riguarda il tema di due sorelle, Marta e Maria: una è quella che si dà da fare, l'altra è quella più contemplativa. A noi è stata affidata Maria, la contemplativa, una scelta che mi ha sorpreso, tanto che ho pensato: «Mah, avranno sbagliato...noi si fa parecchia fatica a pregare perché siamo molto impegnate nella quotidianità. E invece...». Invece, questa occasione ci è stata utile per riflettere su cosa effettivamente ci sia dietro le preoccupazioni che affrontiamo ogni giorno. Dietro, c'è una verità profonda che ci riguarda tutti ed è il fatto che Marta e Maria, anche se nel Vangelo sembrano due figure opposte, in realtà rappresentano una medesima persona pur con aspetti e modalità diversi. E sono due realtà molto presenti entrambe nella nostra vita, ora un po' più contemplativa ora un po' più affaticata.

Pensando a Marta e Maria mi viene in mente una similitudine con la nostra casa in cui ogni giorno viviamo con altre donne percorrendo un unico cammino. La nostra, infatti, non è un'istituzione assistenziale, ma una realtà di vita, un'esperienza di condivisione delle fatiche, delle gioie e di tutto quello che riguarda e attraversa la vita di ognuno di noi, delle mamme e dei bambini che con noi abitano questa casa. Ho fatto una specie di percorso pensando a Maria che incontra Gesù, così come altre donne che lo incontrano durante la sua vita. Quello che caratterizza questo incontro - e caratterizza anche la nostra esperienza - è che avviene in una realtà di casa nella quale si vivono delle relazioni: è la casa dell'amicizia.

Mi piace iniziare con questa sfumatura perché l'amicizia è una realtà mistica. Se noi pensiamo a come i bambini si relazionano fra di loro vediamo che lo fanno nella gratuità: l'amicizia è una cosa molto gratuita. Si sta insieme perché ci piace condividere un po' di tempo, ci piace giocare insieme. Quindi ci piace pensare alla nostra come una casa dell'amicizia perché, se da un lato ci sono i pesi e le fatiche, persino delle ferite, dall'altro lato ci sono le relazioni, c'è la fiducia, c'è il fare un pezzo di strada insieme.

Le donne e le mamme che accogliamo hanno tutte storie diverse caratterizzate da un vissuto che le ha fortemente provate: dall'abbandono alla violenza anche domestica, da situazioni di solitudine e povertà estrema a gravi problematiche familiari. Nel loro stare insieme qui da noi diventano sostegno l'una per l'altra; nel loro stabilire relazioni tra di loro sono capaci di ripercorrere insieme le loro storie, anche in un'ottica di speranza, cioè di apertura verso il futuro. Quando tra loro si raccontano le proprie vicissitudini emergono sì le ferite, ma anche desideri e sogni: «Io vorrei avere una casa e stare con i miei figli». Questi rapporti diventano legami importanti oltre alle relazioni con le figure educative di riferimento.

Maria, quindi, nella casa dell'amicizia mi fa pensare a quando Maria si è messa ai piedi di Gesù e lui l'ha ascoltata come noi ascoltiamo le storie delle nostre mamme così come le nostre mamme si ascoltano fra di loro. La casa dell'amicizia allora è anche casa dell'ascolto e penso anche a voi, che spesso avete a che fare con situazioni di sofferenza, di ferite, anche fisicamente visibili e per le quali l'ascolto a volte si fa difficile. E allora quali modi abbiamo per ascoltare e ascoltarci? L'ascolto è fatto anzitutto di silenzio, che è l'elemento principale, ma è fatto anche di sguardi, di gesti, perché chi non può esprimersi, chi non può parlare, chi non ha il tuo stesso linguaggio, si aiuta e si fa comprendere attraverso altri strumenti come un abbraccio o una lacrima. Spetta a chi sta di fronte cogliere, in quel gesto o in quello sguardo, un qualcosa che va oltre.

E quindi la vita si fa ogni giorno ascolto e si fa ascolto quando ci alziamo la mattina e il bambino piange e non capiamo perché. Magari piange perché la mamma non ce la fa più e non ce la fa più perché vive un periodo di depressione. Dobbiamo dunque capire quel pianto e capire come star vicino a entrambi. L'ascolto si fa anche quando una mamma torna dal lavoro e vuole confidarsi, ma a volte non è facile trovare il tempo tra un impegno e l'altro. Anche in questo momento in cui ci stiamo relazionando per questo incontro non è improbabile che possa entrare una mamma desiderosa, come si fa in una qualsiasi famiglia, di raccontarmi la sua giornata.

La casa dell'amicizia è la casa dell'ascolto dove ci sono le ferite, ma dove le relazioni guariscono queste ferite. E guariscono anche le nostre di ferite perché noi spesso abbiamo un po' l'abitudine di pensarci come quelli che "non soffrono". E invece no, soffriamo anche noi. La relazione, quando è autentica, è una relazione gratuita e le relazioni gratuite ti cambiano. Infatti, non è che se ti trovi di fronte a una persona sofferente puoi dirle: «Eh no, raccontami solo quello che va a me. Quello che mi fa un po' strano o quello che mi provoca non devi raccontarmelo, non devi farmelo vedere». In una comunità come la nostra le relazioni sono autentiche e spesso ti cambiano.

Quindi ecco Maria nella casa dell'amicizia e dell'ascolto. Maria che unge i piedi e li cosparge di profumo. E qui condivido un'immagine bellissima che tutte le mattine mi trovo a vivere. È il profumo soave che una mamma dell'Honduras mette ai suoi quattro figli. Ogni giorno lo sento quando scendono le scale coi loro grembiolini per andare a scuola e profumano così tanto che tutta la cucina si riempie dell'odore di quest'olio che la mamma mette loro dappertutto. È bellissimo perché è la prima sensazione della giornata e annuncia l'arrivo di questi bambini. Ed è un gesto che dice dell'amore che questa donna ha per i suoi figli. Anche sentire questo profumo è ascoltare, è accogliere il modo in cui la mamma comunica il proprio amore per i suoi bambini.

Quindi ecco Maria alla morte di Lazzaro, quando Gesù arriva tardi e lei lo rimprovera dicendogli: «Se fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto». Nella vita di una famiglia, anche nella vita della nostra Fraternità, attraversiamo momenti di dolore, perfino di lutto. Quando un bambino di due anni, Pavel, è venuto a mancare nella notte, morto all'improvviso nel sonno, questa stessa frase ci ritornava mentre - disperate - cercavamo di rianimarlo. Signore, perché non sei qui? Signore, dove sei? Signore, perché non rispondi? Signore, perché questo bambino non si sveglia?. «Se fossi stato qui...», appunto. Allora Suor Simona racconta che quando si è resa conto che ormai non c'era più niente da fare e - disperata - si è appoggiata a una scrivania, una delle altre mamme le è andata vicino e le ha detto: «Coraggio suor Simona, Pavel non c'è più, ma ci sono io, ci siamo noi». Il Vangelo è vita concreta: lì per lì Suor Simona non ha capito le parole di Alina, poi le ha rilette in un momento successivo di silenzio e di solitudine e lì, in quelle parole, ha visto il volto di Dio che si faceva presente. Quel «Io non ce la posso fare» è diventato un «Noi», il segno della comunione e della pre-

senza di Dio nelle nostre vite. Attraverso quella donna, Suor Simona ha riscoperto una presenza. Vi racconto questi aneddoti perché altrimenti il Vangelo rischierebbe di ridursi a parola astratta.

Maria sta sotto la croce insieme alle altre donne: quanta sofferenza, quanto dolore, quante ferite. E quanto coraggio e quanto forza ci vogliono per stare sotto la croce. Noi allora impariamo dal coraggio di queste donne perché quando apriamo la nostra porta e ci sentiamo "forti" perché aiutiamo chi sta male, scopriamo invece che il vero coraggio è di chi suona il campanello. Il gesto che determina l'apertura della porta è suonare il campanello. Ecco allora che insieme si sta sotto la croce, insieme si condivide, insieme si cerca di fare delle nostre ferite delle ferite attraverso cui può passare un po' di luce.

A una mamma spesso basta poco perché noi siamo, come si dice, una casa di accoglienza a bassa soglia. Da noi non arrivano persone sostenute dai servizi. Spesso arrivano in situazione di emergenza o da percorsi limite, dalla strada, quando non ci sono più appoggi e hanno perso tutto. Arrivano qui e la loro vita è tutta in una valigia. Mi piace pensare all'immagine di Maria come donna che sta lì, nel giardino della Resurrezione, che non sa riconoscere Gesù. Ma poi Gesù la chiama per nome e le ricorda che lui è presente nella sua vita. Che cosa vuol dire? Vuol dire, a mio avviso, che lui è presente in una vita intera. A volte si dice: «Gesù è presente nella nostra vita». Ma noi pensiamo: «Eh sì, va bene, a volte mi sembra, a volte non mi sembra...». E invece quando penso a Gesù dovrei pensare che è presente nell'interezza della vita. Ecco allora che acquisto uno sguardo più ampio, uno sguardo universale, dove ci stanno tutti. E dove ci sta la famiglia in cui vivo, in cui ci stanno le relazioni che mi fanno crescere e, soprattutto, mi fanno cambiare. Ecco il significato della Resurrezione.

Dopo vent'anni non possiamo di certo dire che noi suore, così come le mamme che sono passate di qui, siamo le stesse persone di vent'anni fa. Siamo cambiate, come è cambiata la mamma che riprende un percorso e si avvia verso una vita nuova. Anche noi viviamo un'esperienza di "resurrezione", che vuol dire rinascita laddove tutto sembrava perduto. Maria è la donna che attraversa tutti questi momenti. I discepoli sono accanto a Gesù quando fa i miracoli, quando si arrabbia coi farisei, quando né i discepoli né i farisei ci capiscono nulla. Le donne no, le donne si vedono nella ferialità, si incontrano nei gesti di tutti i giorni, come se Gesù ci volesse dire: «Seguitele, guardatele, osservatele, ascoltatete». Esse ci sono, presenti non nello straordinario, ma nella quotidianità, dalla colazione alla cena e anche quando non sempre si è in grado di mettere insieme una colazione o una cena bisogna stare lì e dire: «Bene, oggi è così e si ricomincia». Così giorno per giorno, nelle fatiche ma anche nelle gioie.

Quando una mamma va via dalla nostra casa e ricomincia a vivere in autonomia, noi la salutiamo con un rito che consiste in una cena fatta tutti insieme e in un dopocena nel quale si fanno un canto e, ogni altra mamma, un saluto di augurio personalizzato, come a dire buon viaggio alla mamma che parte, ma anche un «Io ci sono». La mamma che va, a sua volta, ricambia lasciando anche lei un augurio a tutte le altre. Sapete cosa vuol dire per una donna che magari è appena arrivata il saluto di chi parte? È sentire che un futuro positivo è possibile e che quindi ce la può fare.

Ecco, io penso che questi siano grandi segni di speranza dai quali noi veniamo continuamente guarite. E tuttora ogni giorno ci sorprendiamo mettendoci in discussione, sapendo che ogni giorno dobbiamo imparare e ci dobbiamo rinnovare. A tal proposito, vorrei riportare una riflessione di Teresa d'Avila: «Poter incontrare il mistero nascosto nel segreto della vita quotidiana è restituire questo diritto agli altri perché tutto diventi pieno di significato». È questo il segreto: vivere questo quoti-

diano nascosto, proprio perché i giorni feriali sono nascosti. È restituire questo diritto agli altri, cioè il diritto di scoprirsi importanti perché tutto diventi pieno di significato. È il primo parto. Il popolo, l'umanità, la creazione e lo spirito gemono e soffrono nella stessa lotta e nello stesso desiderio, allora il quotidiano diventa magico. Mi piace questa cosa.

Una volta un amico, Rosario di Scampia, venne da noi per un incontro dell'associazione Libera e quando tornò a casa raccontò ai suoi amici che aveva incontrato delle suore "magiche". Ma non è che avesse incontrato delle suore magiche, bensì un'esperienza di vita quotidiana che è magica. Perché sono le relazioni, sono le persone, è l'esperienza condivisa, è il quotidiano che fa diventare magica la vita. Ma questo "magico" passa attraverso quello che non si vede.

Concludo con una bellissima poesia di Teresa Parodi

Quanta poesia possiede la vita che non si vede  
Quanto miracolo quotidiano che non si vede  
Vai a sapere come si guarda ciò che non si vede  
Quanto si dimentica ciò che non si vede  
Quanto si perde ciò che non si vede

Andiamo cercando frettolosamente chissà che cosa  
Fino a che un giorno ci rendiamo conto di quanto è fuggito  
Vai a sapere con che indulgenza che non si vede  
Ci perdoniamo più di una volta quello che lasciamo che non si vede

So che non è tardi, che mai è tardi per imparare  
Che se ti amo devo dirlo più di una volta  
Torno a nascere ogni mattina, torno a nascere  
Vado dietro a quello che non si vede  
Che meraviglia quando alla vita torno a nascere

Ecco, credo che qui vi sia il segreto della vita quotidiana, che è una vita magica, ma è magica "che non si vede". Spetta a noi metterci degli occhiali magici perché nella sofferenza, nelle fatiche, nei conflitti, negli scontri, nelle incomprensioni si riesca a sperimentare che la vita è magica perché magiche sono le persone che ti circondano.